

PENSARE DOPO GAZA

Iain Chambers



Il linguaggio del silenzio

Intorno alla morte, alla distruzione e alla scomparsa di Gaza aleggia il silenzio di un cimitero profanato. Cosa intendo dire? Gaza non è certo silenziosa. C'è il ronzio costante dei droni militari, il rumore sinistro dei cingoli dei carri armati e il rombo dei loro motori diesel, i bulldozer militarizzati che radono al suolo gli edifici, le raffiche di mitragliatrici, i proiettili dei cecchini, il sibilo delle bombe e dei missili che cadono, le urla dei dolenti e dei moribondi. Suoni di annientamento e... di resistenza. Eppure tra noi c'è un silenzio critico, poiché la discussione insiste nel conservare la narrativa consolidata secondo cui la resistenza palestinese è opera di terroristi e Israele è sempre la vittima. C'è una riluttanza ad aprire l'analisi ad altre voci più complesse e significative, a incontri non pianificati che rompono lo specchio delle nostre convinzioni mortali. E ciò che viene messo a tacere qui, escludendo l'ascolto degli archivi storici, è l'imperativo etico di prendere in custodia e cura il mondo che abbiamo ereditato. La bussola morale, per quanto illusoria sia la sua direzione, è rotta. Quella che viene considerata la "civiltà occidentale" è alla deriva in un mare di problemi

Da ottobre 2023, probabilmente oltre 100.000 (e la cifra è quasi certamente più alta) abitanti di Gaza sono morti nei suoi pochi chilometri quadrati. I sopravvissuti stanno morendo di fame. Questo scenario apocalittico è accompagnato dalla violenza del silenzio istituzionale. Ci sono molte chiacchiere, ma poco più che giuristi, funzionari delle Nazioni Unite e rapporti che cercano di imporre un ordine ormai superato. Il governo israeliano vieta a tutti i giornalisti stranieri di entrare nella Striscia mentre annienta i loro colleghi palestinesi. La censura è totale. Nel frattempo, l'indignazione pubblica nei paesi occidentali cresce, nonostante le leggi "antiterrorismo" spesso messe in atto per reprimere qualsiasi forma di dissenso, e alcuni governi riprendono timidamente l'idea di uno Stato palestinese, ormai resa obsoleta dai fatti sul campo. Un'inefficace agitazione che, in ogni caso, è troppo poco e troppo tardi.

L'esercizio brutale della violenza di Stato e il pragmatismo geopolitico prendono il sopravvento. La storia viene messa da parte. I nemici vengono identificati, le lealtà estorte, e ci si aspetta che tutti noi approviamo le dicotomie utilizzate per spiegare il mondo, giustificare il riarmo e difendere

l'Occidente contro la minaccia dei "barbari". In questa situazione, potremmo suggerire in modo più cinico che forse la posta in gioco non riguarda tanto i valori morali e le illusioni liberali della "civiltà", quanto piuttosto la centralità del colonialismo e le strutture razziste del potere che alimentano il meccanismo riproduttivo del capitale. E il capitale non conosce moralità. La sua logica di accumulazione rifiuta i confini e le restrizioni etiche. In definitiva, non ha alcun intento ideologico se non quello di riprodursi, a prescindere dal costo in termini di risorse sociali, umane e naturali. Il genocidio e l'ecocidio fanno ugualmente parte del calcolo dell'ordine normativo esistente. E qui forse dobbiamo ricordare a noi stessi che la logica coloniale esposta in tutta la sua oscena violenza nel Mediterraneo orientale è intrinseca alla logica giuridica e militare applicata nella gestione politica e nel rifiuto dei migranti altrove, in tutto il Mediterraneo, nei Balcani, in Europa e negli Stati Uniti. L'obiettivo è comune: difendere un particolare blocco storico e mantenere il mondo sotto l'egemonia occidentale e bianca. È qui che, in modo più evidente, il profiling razziale, la deportazione e la pulizia etnica si intrecciano più direttamente nella brutale amministrazione del presente.

Dopo quasi due anni di massacri coloniali, le parole non bastano e il linguaggio vacilla. Giustificato come autodifesa, quest'ultima essendo in realtà un diritto che dovrebbe applicarsi ai palestinesi e ad Hamas, certamente non alla potenza militare occupante, il ricorso legale sembra inefficace. I limiti della legge sono stati superati. L'autorità morale, la responsabilità giuridica e i valori universali sono in frantumi. Quindi, continuare a parlare di Gaza, come sicuramente dobbiamo fare, significa parlare delle coordinate e delle condizioni che hanno permesso che questa atrocità pubblica fosse commessa e approvata istituzionalmente.

In parole povere, il nostro linguaggio è stato occupato. Come resistere a questa occupazione, contestare la colonizzazione delle parole e la cattura della rappresentazione da parte di un autoritarismo sempre più feroce? E mentre alcuni termini sono completamente esclusi dalla considerazione pubblica – colonialismo e resistenza anticoloniale – altri, come postcolonialismo, decolonizzazione e antirazzismo, sono stati spesso incorporati istituzionalmente nei discorsi accademici e artistici in un modo che li priva delle loro conseguenze storiche e politiche.¹ Come sfidare questo stato di cose, contestare la proprietà del linguaggio e perforarne la chiusura amministrativa? Come possiamo tornare ad abitare un linguaggio che non si limiti semplicemente a rispecchiare lo status quo?

Se non siamo in grado di rispondere a Gaza con l'immediatezza della retorica analitica fornita dalla politica pubblica e dalle agende istituzionali, allora l'instabile insistenza dello spazio-tempo storico che rifiuta di passare, che ritorna incontrollabilmente a tormentare il presente, che infesta la fiducia strumentale delle razionalità conclusive con domande senza risposta, con interruzioni, ci porta in una semantica e una grammatica critica completamente diverse.

Qui, la storia si riversa dal passato nel presente, e le mappe delle spiegazioni esistenti cedono sotto il peso di questa intrusione sgradita. Il ruolo del dominio imperiale, del colonialismo dell'insediamento, delle supremazie etniche e del razzismo, ritorna nella formazione continua del presente. Tutti hanno sentito parlare della distruzione aerea di Guernica nel 1937. Tuttavia, praticamente nessuno ha sentito parlare del destino simile riservato in precedenza, durante la guerra del Rif francese, alla città di Chefchaouen nel 1925 da parte di uno squadrone di piloti mercenari statunitensi guidati da Charles Sweeny. Sweeny spiegò così il suo coinvolgimento: "A nostro avviso, la Francia, combattendo Abdel Krim, sta combattendo la causa della civiltà dell'uomo bianco, e tutti coloro che hanno partecipato in questa squadriglia conoscono abbastanza il mondo per apprezzare il significato della civiltà dell'uomo bianco".² Solo quando le pratiche coloniali – genocidio, bombardamenti deliberati di civili (iniziati dall'Italia in Libia nel 1911), distruzione sistematica della vita civile e culturale – vengono trasferite sul suolo europeo e alle sue stesse popolazioni, esse possono assumere rilevanza.

In quella che Rashid Khalidi ha descritto come la guerra dei cent'anni contro la Palestina, ritroviamo ancora una volta il cuore di tenebra dell'Europa.³ Il termine geografico apparentemente neutro "Medio Oriente" tradisce la brutale inquadratura della Palestina nelle agende elaborate a Londra e Parigi, e ora dirette dagli Stati Uniti. La sua colonizzazione da parte dei migranti bianchi europei, sostenuta dall'Impero britannico – inizialmente come soluzione antisemita e coloniale alla "questione ebraica" – e successivamente suggellata come espiazione per secoli di antisemitismo europeo culminato nell'Olocausto, mette a nudo tutti i brutali limiti di questo accordo politico in cui ai palestinesi e al mondo arabo non è stato concesso alcun ruolo.

L'inizio del pensiero

Pensando a Gaza come a un buco nel nostro linguaggio, restiamo senza parole. Sembriamo essere stati storditi dalla verità inconfutabile di un genocidio approvato e sostenuto dai nostri governi e dalla nostra cultura istituzionale. In questo tunnel buio, come reagiamo al taglio nel tessuto dell'umanesimo occidentale che ha sostenuto e giustificato l'esercizio della nostra conoscenza e della nostra politica nel mondo? Forse ora si tratta, per torcere una delle ultime formulazioni di Martin Heidegger, di registrare la fine della filosofia, intesa come logos, legge e autorità ragionata, e l'inizio del pensiero come un passaggio nel mondo complessivamente meno garantito.

La presunta affermazione di Theodor Adorno secondo cui la poesia dopo Auschwitz era impossibile (anche se in realtà non ha mai usato questa frase: ha suggerito che scrivere poesia dopo la Shoah sarebbe stata una barbarie – una frase che in seguito ha ritirato), potrebbe oggi essere applicata a Gaza, dato che il pensiero critico tace.⁴ Ma va notato che anche prima dell'ultima fase del progetto storico di genocidio e pulizia etnica della Palestina, il pensiero critico occidentale aveva ben poco da dire. Per quanto riguarda la Palestina e il presente coloniale, si tratta di registrare i limiti di una certa razionalità e l'eredità sempre più patetica dell'Illuminismo. Per chiarire il concetto, significa insistere su una cesura. Naturalmente, nulla è stato cancellato. Al massimo, possiamo dire che tale tradizione esiste sotto il segno della cancellazione. Ora si confronta con le dimensioni che ha storicamente emarginato ed escluso strutturalmente: genere, razza e colonialismo. La sua violenza epistemica è resa esplicita, nuda.

Forse anch'io ho poco da dire, se non registrare il silenzio che accompagna il lutto. Ma lutto per cosa e per chi? Per i palestinesi sacrificati sull'altare della colpa europea per la Shoah? Certamente. Nessuno spiega perché i palestinesi debbano sopportare questo fardello. E poi, in un *doppelgänger* che riecheggia la logica coloniale che ha portato le pratiche genocidarie nell'Europa moderna con la Shoah, è stato restituito attraverso lo Stato sionista alla popolazione colonizzata della Palestina. Questa logica ricorsiva ci invita a pensare che il genocidio, e il razzismo che lo giustifica, non sia un evento transitorio, una sorta di follia promossa in una concatenazione combinatoria, ma piuttosto una parte sempre presente ed essenziale del banale meccanismo di potere chiamato Occidente, chiamato modernità. Se così fosse, non potremmo tornare alla normalità, poiché non si tratta di un'aberrazione da cancellare o di una patologia da curare, ma di una caratteristica fondamentale. Se, di fronte al genocidio di Gaza, il pensiero critico ha in gran parte fallito, e non solo e più ovviamente nella Germania contemporanea, dobbiamo anche notare la fine delle pretese occidentali, sia morali che intellettuali, sul mondo. Se l'universalità rivendicata della nostra conoscenza e della nostra etica si è rivelata una fallacia, la colonialità del potere occidentale sotto l'egida del capitale ora continua nella sua forma più brutale, cioè spudoratamente nuda, presentandosi nella violenza immediata del potere come diritto. Quindi, forse, c'è anche il lutto che segue il bruciare delle illusioni e la cupa consapevolezza che un mondo che pensavamo di possedere e di poter spiegare è stato ridotto in cenere.

La ritrattazione

A questo punto, qual è il nostro ruolo come intellettuali, accademici, giornalisti, artisti, educatori e cittadini? Chiaramente, il silenzio è complicità. Rappresenta anche la disintegrazione delle facoltà critiche. Quindi, in quello che uno dei miei contatti in Palestina, Mazin Qumsiyeh, contestando le rivendicazioni esclusive sulla lingua, definisce un olocausto, come possiamo parlare in questo paesaggio bruciato?⁵

Le percezioni occidentali dell'universalità svaniscono, vanno in fumo sotto le bombe, diventano un guscio vuoto tra i corpi della carestia indotta. Gaza non è semplicemente una tragedia che si svolge su una stretta striscia di terra nel Mediterraneo orientale, occupata direttamente e indirettamente da decenni da una potenza coloniale. Nel dramma della pulizia etnica e della distruzione fisica che si svolge a poche ore di volo dall'Europa meridionale e dalla sua costa mediterranea, la struttura profonda della costituzione coloniale dell'Occidente è completamente esposta. In contrapposizione alla distanza critica e alla neutralità discorsiva dello storico, del sociologo e del politologo, dobbiamo imparare ad abitare il disagio (Sherene Seikaly) che accompagna il rigore intellettuale di riconoscere un mondo che non risponde alle nostre prospettive; un mondo che ci interroga nel suo rifiuto di confermare le nostre narrazioni e il nostro linguaggio.⁶ A sua volta, ciò rende l'idea e le pratiche della ricerca e del pensiero profondamente problematiche, poiché ci troviamo di fronte all'attrito tra l'esercizio della formazione accademica e la sfida del rigore critico impegnato in complessità che non sono riducibili a protocolli disciplinari. Pur non significando la fine delle ricerche e delle sue discipline (il mondo accademico non lo permetterebbe mai), ciò implica una voce complessivamente più esitante e scettica che accompagna il ritiro da un'astratta sicurezza universale, che, dopo tutto, è un'abitudine coloniale. Qualsiasi universalismo che cerchi davvero di misurare il mondo (Aimé Césaire) comporta un inevitabile smantellamento delle nostre pretese occidentali.



In altre parole, non ci troviamo semplicemente di fronte all'esercizio violento del potere militare, al pragmatismo brutale della geopolitica contemporanea e alla rapacità necropolitica del capitale. Ciò che emerge dalle rovine di Gaza, oltre alla fine delle pretese morali dell'Occidente sul mondo, è l'annuncio crudo di ciò che è ormai noto come capitalismo razziale.⁷ Alcune vite contano chiaramente più di altre. Alcuni hanno diritto a un nome, altri rimangono anonimi. Avere diritto a un nome significa anche avere diritto a raccontare. Non c'è bisogno di compilare statistiche su questo punto. Il diritto di raccontare è distribuito in modo nettamente diseguale. Non siamo uguali. Al di là di questa ovvietà sociologica, sorge la domanda se questa situazione abbia un impatto anche sulla produzione della nostra conoscenza – storica, antropologica, sociologica, politica, filosofica – qualunque essa sia. La distanza critica che garantisce la “neutralità”, che a sua volta sostiene le pretese di validità “universale” e “scientifica” dei nostri pensieri e delle nostre prospettive, è forse un mito? Nel genocidio di Gaza non vediamo alcuna distanza critica o neutralità. Quello che abbiamo vissuto è stata una guerra di parole, di sorveglianza legale punitiva, di ostruzionismo istituzionale, di deliberata amnesia storica e di repressione pubblica, nel tentativo di preservare una particolare narrazione e di bloccare e rifiutare le altre. Il silenzio di tanti centri di conoscenza – università, media, musei, organizzazioni sull'Olocausto – insieme a quello di tanti intellettuali di fronte a Gaza è un implicito riconoscimento di questo stato di cose. Tra le macerie, dobbiamo cercare altri inizi; o meglio, cambiando registro, dobbiamo ascoltare e vedere come stanno agendo gli altri, le altre, meno legati alla rappresentanza esclusiva delle istituzioni e dei linguaggi occidentali.

La storia non è iniziata il 7 ottobre 2023. Se la grammatica della comprensione non fosse così limitata e fondamentalmente ignara dei diritti dei palestinesi, allora la più elementare consapevolezza della resistenza anticoloniale avrebbe collocato la fuga di Hamas dal campo di concentramento di Gaza in una genealogia di violenza coloniale e resistenza che includeva il FLN in Algeria, il Frelimo in Mozambico, l'ANC in Sudafrica, i Vietcong... In tutta la copertura mediatica e la discussione su quanto accaduto, colpisce la riluttanza a riconoscere la *storia della Palestina*. Il termine “terrorismo”, utilizzato come arma politica e mediatica, ha cancellato ogni necessità di analisi e spiegazione.

Nel suo brillante film del 1966 *La battaglia d'Algeri*, Gillo Pontecorvo ha illustrato molto bene questi elementi. In termini fortemente fanoniani, viene descritta in modo crudo la matrice di brutale oppressione che tiene in pugno il mondo coloniale e che può solo portare a risposte violente per liberarsi. La tortura sistematica e la disumanizzazione di coloro che contestano il dominio coloniale europeo portano, in una situazione di potere asimmetrico, alla resistenza armata e a ciò che pigramente chiamiamo terrorismo. Esiste un legame fondamentale tra il dominio coloniale francese ad Algeri e lo sforzo concertato dei governi occidentali odierni di sopprimere qualsiasi discussione pubblica sui diritti dei palestinesi. In entrambi i casi, agli indigeni non è concessa alcuna voce, non è concesso il diritto di avere diritti. Se l'anticolonialismo e il diritto all'autodeterminazione devono essere considerati semplicemente terrorismo, che cos'è questa democrazia che utilizza giuridicamente e politicamente tale termine per controllare, limitare, negare e definire come crimine la protesta pubblica su Gaza? Nel frattempo, la protezione palestinese e il sostegno incessante dell'Occidente alla colonizzazione perseguita da Israele stanno bruciando la casa del diritto internazionale.⁸ I diritti umani sembrano essere riservati solo ad alcuni. Questo è razzismo ed avrà delle conseguenze.

Il diritto al passato

Oggi, l'orrore storico dell'Olocausto è diventato una presenza totemica (soprattutto, ma non solo, in Germania) che garantisce l'autorità morale di coloro – Israele, Germania, Occidente – che cercano di difenderne la sua unicità a tutti i costi. Quindi, nessun antecedente coloniale di genocidio viene preso in considerazione, né vengono ammesse nella discussione considerazioni sulle strutture razziali del potere e sulla combinazione di entrambi nella costituzione della modernità occidentale.

Come un feticcio, il resto del mondo viene sacrificato sul suo altare. Il presunto universalismo del «mai più» si rivela essere una questione del tutto più limitata: occidentale e, in ultima analisi, lasciata nella custodia dello Stato di Israele. L'autorità morale si trasforma in uno strumento geopolitico che giustifica qualsiasi azione che assicuri ed estenda l'economia politica dello status quo. La difesa isterica dell'identità tedesca attraverso il sostegno incondizionato a Israele e il rifiuto occidentale di condannare il genocidio a Gaza sono il rovescio della medaglia della pulizia etnica e dell'annessione della Cisgiordania da parte dello Stato coloniale sionista. In entrambi i casi, come sostiene acutamente Manuel Schwab, questa forza totemica fonde insieme elementi inquietanti e sgradevoli – la costituzione coloniale della modernità occidentale, il passato nazista ripudiato dalla Germania, la formazione coloniale militarizzata di Israele – in «l'appartenenza collettiva alla violenza fondante esercitata per dimenticarla».⁹ L'autorità simbolica dello Stato trasforma quindi il dubbio morale e la responsabilità storica in una vigilanza implacabile nei confronti degli altri – arabi, turchi, musulmani... i palestinesi. Esercita una violenza razzializzata contro coloro che non rientrano nel patto storico del liberalismo occidentale, negandolo costantemente per garantire solamente le sue rivendicazioni universalistiche. Il che, alla fine dei conti, e venendo virulentemente alla ribalta in questo momento, svela la propensione omicida del progetto dello Stato-nazione moderno. Nel resistere a condizioni così dannose, intravediamo il barlume di considerazioni su una prospettiva post-statale dell'appartenenza palestinese in una patria in esilio, sostenuta da condizioni di diaspora e libertà provvisorie, senza il timbro dell'approvazione dell'Occidente, suggerita in modi diversi da Hannah Arendt ed Edward Said e oggi proposta, ad esempio, da Sophia Azeb.¹⁰

Forse questa discussione ci aiuta a iniziare a rispondere alla domanda recentemente posta dallo storico israeliano Amos Goldberg dell'Università Ebraica di Gerusalemme: “Qual è il significato della memoria dell'Olocausto in una realtà in cui Israele, e gran parte dell'Occidente, in particolare gli Stati Uniti e la Germania - paesi che hanno fatto della memoria dell'Olocausto una componente centrale della loro identità e un imperativo morale per il mondo - stanno commettendo un genocidio?”¹¹ Come continua a sostenere Goldberg, usare l'Olocausto come punto di riferimento per la democrazia liberale moderna e i diritti umani significa che oggi stiamo vivendo il suo completo fallimento e crollo. E in quella rottura, l'idea guida dei diritti di Israele come patria dei sopravvissuti all'Olocausto e la sua esistenza come “compensazione” necessaria per il crimine dell'Europa svanisce, rivelando la struttura coloniale sottostante di uno Stato non democratico e di apartheid che nega ai palestinesi il diritto di avere diritti. Ciò suggerisce che la risoluzione delle Nazioni Unite del 2005, che istituisce il 27 gennaio come Giornata internazionale della memoria dell'Olocausto, promossa dalla delegazione israeliana per contrastare la narrativa palestinese dominante all'ONU, dovrebbe essere modificata in Giornata internazionale della memoria del Genocidio. Ciò collocherebbe giustamente, come sosteneva Aimé Césaire oltre settant'anni fa, l'Olocausto nella storia più profonda della continua razzializzazione degli altri da parte della modernità occidentale e delle sue successive pratiche coloniali genocidarie: dalle Americhe, all'Asia e all'Africa, passando per l'Olocausto europeo fino al genocidio odierno nel Mediterraneo orientale.¹² La memoria dell'Olocausto, istituzionalmente ridotta esclusivamente alla difesa di Israele e del progetto sionista, significa ora che qualsiasi critica al genocidio di Gaza è considerata antisemitismo e ci spinge verso acque sempre più autoritarie nell'Occidente “democratico”. Che tipo di memoria storica ed etica è questa?

Tutti possiamo essere fascisti, compresi gli ebrei. La memoria, la tragedia e i crimini storici non forniscono alcuna immunità. Durante la mia partecipazione personale alla mostra d'arte tedesca Documenta 15 nell'estate del 2022, mi è stato detto che l'antisemitismo non deve essere associato ad altre forme di razzismo. Ho pensato tra me e me che questo tipo di esclusività è in definitiva una variante della supremazia bianca. Dopo tutto, riconoscere nell'antisemitismo la storia dell'Europa che teme l'alterità, dove il razzismo e il genocidio si sono sostenuti e giustificati a vicenda, ci porterebbe a riconoscere le comunanze più profonde tra il razzismo anti-musulmano e quello anti-nero e l'alleanza repressa tra ebrei e musulmani, persino tra... israeliani e palestinesi. Non ancora, a quanto pare. Non ci è permesso parlare del genocidio ebraico nello stesso contesto del razzismo,

della schiavitù e della supremazia bianca, anche se queste storie sono inesorabilmente legate e chiaramente intrecciate tra loro. Come conclude Amos Goldberg nella sua delicata discussione: “Così, la memoria mainstream dell’Olocausto è diventata parte del problema del genocidio invece che parte della soluzione. È diventata ciò che gli studiosi chiamano un “fattore abilitante” per il genocidio, piuttosto che una forza preventiva che coltiva la sensibilità morale e la consapevolezza politica per aiutare a combattere il genocidio e la violenza di massa”.

A questo proposito, forse è opportuno aprire una finestra nel tempo e tornare a Hannah Arendt sulla formazione coloniale del totalitarismo che torna a tormentare e interrogare il presente.¹³ Potremmo affiancare questa possibilità alla sua osservazione secondo cui Adolf Eichmann avrebbe dovuto essere processato in Europa – luogo dell’Olocausto e dell’antisemitismo europeo – e non a Gerusalemme, dove non aveva commesso alcun crimine. Il suo processo nella Palestina storica servì a suggellare il patto tra la Shoah e il nuovo Stato di Israele, tra l’ebraismo e il sionismo. Di fatto assicurò l’autorità morale di quest’ultimo sul primo. Ancora una volta, l’Occidente eluse la sua storia di antisemitismo e le sue responsabilità coloniali, lasciando che un tribunale di Gerusalemme sequestri il caso.

¹ Akil Scafe-Smith e Seth Scafe-Smith, “Speak of the Devil: Reflections on the Institutional Co-optation of Language” (Parla del diavolo: riflessioni sulla cooptazione istituzionale del linguaggio), *The Funambulist*, n. 58, marzo-aprile 2025.

² Donald McCormick, *One Man’s Wars. The Story of Charles Sweeny, Soldier of Fortune*, Barker, Londra, 1972. Citato qui: https://en.wikipedia.org/wiki/Charles_Sweeny. Vedi anche Sven Lindqvist, *History of Bombing*, Granta Books, Londra, 2001.

³ Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine. A History of Settler Colonial Conquest and Resistance*, Profile Books, Londra, 2020.

⁴ James Schimdt, “Poetry After Auschwitz – What Adorno Didn’t Say”: <https://persistentenlightenment.com/2013/05/21/poetry-after-auschwitz-what-adorno-didnt-say/>

⁵ <https://popular-resistance.blogspot.com/>

⁶ Sherene Seikaly in conversazione con Michael Rothberg, Per Leo e Willibald Steinmetz nel colloquio “Between Past and Present: The Politics of Memory” (Tra passato e presente: la politica della memoria), Wissenschaftskolleg zu Berlin, 25 giugno 2025: <https://www.wiko-berlin.de/en/wikothèque/multimedia/between-past-and-present-the-politics-of-memory>

⁷ Cedric Robinson, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, Londra, Zed Books, 1983.

⁸ Mehdi Hasan: <https://www.aljazeera.com/video/quotable/2025/8/4/western-states-has-burned-down-international-order-over-israels-war#flips-6376538497112:0>

⁹ Manuel Schawb, Gaza, Germany, and the Post-Perpetrator Unconscious: *Ozymandias at The Hague*, *Journal of Genocide Research*, 2025, p.9.

¹⁰ Sophia Azeb, “We May Never Return Again (A Celebration of Our Aliveness)”, *The Funambulist*, n. 58, marzo-aprile 2025. Si veda anche Olga Solombrino sul vivere nelle geografie digitali della Palestina in Olga Solombrino, *Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali*, Mimesis, Milano, 2019.

¹¹ Amos Goldberg, “Holocaust Memory in a Time of Genocide”, *Zeteo*, 30 luglio 2025: https://zeteo.com/p/holocaust-memory-in-a-time-of-genocide?utm_campaign=post&utm_medium=web&fbclid=IwY2xjawMUH3xleHRuA2FlbQlXMQABHupNHgT33JN4U4HPnppMdHwMCqfvqWzm22hQvyPQ_L0Iez6TN6DicJKlk0qn_aem_oXltkV1k42QJHKDfi3kEBA

¹² Aimé Césaire, *Discourse on Colonialism* (1950), NYU Press, New York, 2001.

¹³ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Penguin, Londra, 2017.

Immagini per gentile concessione dell’artista Andrew Gilbert.

Questa è la traduzione di un articolo che apparirà in inglese sulla rivista francese *K/Revue trans-européenne de philosophie et artes* nel corso dell’anno.